

Il Procuratore richiama i cittadini alla virtù repubblicana

di Enzo Balboni (*)

Cosa c'è, o dovrebbe esserci, in una relazione pronunciata anno per anno dal Procuratore Generale per l'inaugurazione dell'anno giudiziario di un distretto di Corte d'Appello? La risposta è ovvia e banale: le notizie essenziali sull'andamento dell'amministrazione della giustizia con le critiche (oggettive e formali) e i suggerimenti del caso.

Da quando il protagonista è Francesco S. Borrelli, tutti si attendono "altro e di più" e i giornalisti ed operatori dei *media* sono lì proprio per cercarlo e, se del caso, per creare "il caso". Di una esposizione dettagliata, calibrata e a tutto campo, che si svolge per quasi un'ora bastano due o tre passaggi emotivamente forti, ma della durata di 20 secondi ciascuno per dare il tono dell'intero discorso. Questo viene etichettato in presa diretta come "golpe giudiziario" o, in modo più elegante, "al limite dell'atto insurrezionale, perché il PG, vestito dei simboli della giustizia, ha invitato la collettività a resistere contro gli altri poteri istituzionali", come, disinvoltamente, ha chiosato sul *Corriere della sera* del 13 gennaio 2002 un abituale dispensatore di commenti di fatti giudiziari e giuridici, talvolta vestiti dei panni di pareri *pro veritate*.

E allora bisognerebbe proprio puntualizzare questi *obiter dicta* di Borrelli, che meriterebbero un'analisi quasi filologica, perché di tutto possono essere accusati ma non di essere "voce dal sen fuggita". I vari passaggi mediaticamente divulgati ed ossessivamente ripetuti in tutti i telegiornali e *talk show*, hanno riguardato:

- a) il tono ironico rivolto al malcapitato Capo dell'Ispettorato - che rappresentava però un ministro polemicamente assente - a cui è stata consegnata una stoccata verbale sull'"infausta era Mancuso" (ma chi si era accorto che fosse stata fausta?);
- b) il tono irato della allusione, volutamente sottolineata, con la quale ha denunciato "la riduzione o soppressione della protezione nei confronti di alcuni pubblici ministeri" impegnati nell'accusa al Capo del Governo, la dove il bersaglio sono le "irrimovibili determinazioni che da un vertice, o dal vertice, sono discese per li rami dell'obbediente burocrazia". E di ciò, a ragione, dovrebbe dolersi prima e più del Ministro dell'Interno l'organismo collegiale locale, chiamato a decidere sul caso, che viene sferzato per non avere saputo o voluto prendere una posizione diversa da quella immaginata, o anche solo sperata, a Roma;
- c) il tono di superiorità, e anzi di sufficienza, con il quale Borrelli si è rivolto agli ignoranti propalatori del termine "giustizialismo" affibbiato all'epopea di Mani Pulite con un indebita traslazione di un termine coniato per il movimento peronista - che predicava, ma non razzolava, la giustizia sociale - e che è indissolubilmente legato a uno stile di conduzione della cosa pubblica che, come quello, sia populista e corrotto. Figuriamoci se, sotto tale definizione, il nostro PG può accettare di essere nominato "giustizialista"!

Poco anzi spesso nessuno spazio viene dato dai *media* alle denunce documentate nella Relazione sulla diffusione (o anche sulla repressione) dell'azione della criminalità e delle famiglie mafiose o sulla lotta alla pedofilia - quest'ultima con risultati apprezzabili (con percentuali altissime, intorno al 90%, di azioni penali esercitate dalla Procura generale per questi settori, che si sono tramutate in condanna in sede di giudizio). Ed ancora, la difesa della trasparenza nelle attività economiche e la perplessità, invece, di fronte alla rapidità con cui "si sta smantellando il presidio penale della veridicità dei bilanci".

Ho fatto solo alcuni esempi tra quelli citati e documentati. Sotto il profilo organizzativo e funzionale, Borrelli ha criticato tra l'altro il carattere antiquato della procedura di reclutamento dei magistrati, la scarsa sensibilità manageriale dei capi degli uffici, ma anche dei singoli giudici, nella gestione dei carichi di lavoro, e l'ipertrofia delle motivazioni che allunga i tempi di scrittura delle sentenze, aumentandone, inutilmente, la vulnerabilità.

Nella *pars construens* del suo discorso, il PG cerca di dipanare i fili di una amministrazione della giustizia di cui conosce (e non difende, corporativamente) l'inefficienza, soprattutto stigmatizza una giustizia poco amichevole verso il cittadino, che è sempre più lontana dalla normalità in tutti i sensi: civile, penale ed amministrativo, trovandosi addirittura già ben dentro il territorio della quasi-denegata giustizia. Si impegna pertanto a indicare pericoli, rimedi e suggerimenti, ma aggiunge: "basterà"? E dopo avere detto che quello appena presentato non doveva intendersi come un discorso di

conservazione, aggiunge la nota finale (quella della "resistenza sul Piave"), contestata ad alta voce dai suoi detrattori.

I commentatori di parte hanno creduto di udire qui uno strepito d'armi contro l'attuale maggioranza di governo. A mio parere non è così o, almeno, questa è solo una verità assai parziale. Riporto con esattezza la chiusa di Borrelli: "Nessuna istituzione, lo so bene, nessun principio, nessuna regola sfugge ai condizionamenti storici e dunque all'obsolescenza, nessun cambiamento deve suscitare scandalo. Purché sia assistito dalla razionalità e purché il diritto, inteso come categoria del pensiero e dell'azione, non subisca sopraffazione dagli interessi. Ma ai guasti di un pericoloso sgretolamento della volontà generale, al naufragio della coscienza civica nella perdita del senso del diritto, ultimo, estremo baluardo della questione morale, è dovere della collettività "resistere, resistere, resistere" come su una irrinunciabile linea del Piave".

Non è che la parte prima e predominante della relazione sia priva di critiche alla politica ed alla legislazione: se la si scorre con attenzione non superficiale spiccano passaggi come quello in cui si censura "l'ingannevole specie dello scrupolo legalitario" che paluda il tentativo di "sabotaggio... da un elevato livello esterno" di taluni processi in corso. Altrettanto forte è la critica alle "parti politiche" che potrebbero offrire "patronato" a casi di mala amministrazione.

Nella seconda parte della relazione, il Procuratore Generale alza il tono dell'esposizione e si sposta dalle questioni più propriamente organizzative e funzionali - per nulla aride - ad altre, di carattere "civico".

Non si può fare a meno di notare questo spostamento del piano del discorso, di cui sono come sempre spia talune parole, assai impegnative e scomode, come "dimensione etica", "coscienza civica" o "questione morale". Lo stesso Procuratore se e rende conto, richiamando all'inizio di questa sezione finale l'attenzione dell'uditorio ("Mi consentirà il Presidente di spingermi un po' oltre il limite prefissato": un limite di materia, come si evince dal seguito). Dopo non avere risparmiato critiche all'organizzazione giudiziaria ed agli stessi magistrati, il Procuratore affonda il coltello nella piaga (con quel "Basterà?", cui segue "Ma c'è dell'altro").

Vengono poi le contestate affermazioni di severa critica alle linee di politica giudiziaria annunciate dalla maggioranza. Il primo affondo è a proposito della separazione delle carriere e, a proposito, il PG cerca di comprendere quale sia la *ratio* di questa riforma annunciata, ma ancora indefinita nel suo stesso significato: essa non ha un senso culturale e pare difettosa anche ove la si intenda come presidio dell'imparzialità. Se davvero vi fosse una "complicità di toga" tra magistrati - circostanza finora più proclamata che dimostrata - perché non ipotizzare anche una distinzione delle funzioni tra giudici dei diversi gradi o delle diverse fasi processuali? Ma forse la vera *ratio*, argomenta Borrelli, sta nella volontà di sottomettere la magistratura requirente a condizionamenti politici e di indebolirne l'autonomia.

E questo è il vero nervo scoperto.

Il giurista ha buon gioco a dire che la separazione delle carriere e delle funzioni non è costituzionalmente vietata. Ma nemmeno si può fare finta che i modelli siano da considerare in astratto e non per quello che, in un dato momento storico, rappresentano. E la polemica non è diretta verso questa o quella parte politica, ma verso talune proposte istituzionalmente formalizzate che *rischiano* di trovare approvazione.

Va ricordato che il 5 dicembre 2001 il Senato, in un'esecrabile mozione, ha denunciato "riunioni di magistrati e, cosa ancor più grave, di magistrati della magistratura giudicante con quelli della magistratura inquirente e requirente, finalizzate a cercare mezzi e modi per disapplicare una legge dello Stato, e che a tale risultato si è pervenuti appellandosi a una non dimostrata e non dimostrabile prevalenza di asseriti principi e convenzioni di diritto internazionale sul diritto nazionale e sovvertendo così la gerarchia delle fonti stabilita dalla Costituzione e dalla legge e sostituendosi così di fatto e di diritto al legislatore". Quasi che le discussioni sull'interpretazione di leggi *fatte male* siano riunioni carbonare di eversori dell'ordinamento democratico.

E, nella stessa mozione, l'Assemblea impegna il Governo (lettera G) "ferma restando l'obbligatorietà dell'azione penale e seguendo le raccomandazioni indirizzate agli Stati membri dell'Unione europea dal Comitato dei Ministri del 17 settembre 1987 (delibera n. R87-18) e da molti altri successivi interventi, [a] prevedere l'introduzione di *criteri di priorità nel suo esercizio, stabiliti dal Parlamento*, su proposta del Ministro della giustizia e del Procuratore generale della Repubblica presso la Corte di cassazione".

E per completezza va ricordato che il Convitato di Pietra della cerimonia ambrosiana, nell'espone il suo "Programma per la giustizia" alla Camera (24 luglio 2001) ed al Senato (26 luglio 2001) - tuttora liberamente consultabile sul sito del

Ministero - esprime una serie di concetti francamente sconcertanti. Il Ministro esordisce registrando l'augusto risultato di un *sondaggio* sulla sfiducia dei cittadini verso la Giustizia e prosegue, nelle premesse, illustrando come negli anni recenti in Italia si sia assistito ad una lotta per il potere tra magistratura e classe politica: e *fin qui* si potrebbe ritenere che ci si trovi di fronte ad un altro esempio di (cattiva) retorica politica. Ma, più concretamente, come primo punto della sua personale linea di politica giudiziaria - manco questa fosse di competenza del Ministro della Giustizia - auspica di "*riportare la responsabilità della politica giudiziaria soprattutto in materia criminale nell'alveo proprio della sovranità democratica*" (né rassicura il tentativo di svolgimento di questa locuzione nel prosieguo del testo).

È questo il contesto cui si riferisce il Procuratore ed in questo contesto le sue affermazioni si chiariscono e si comprendono. Il richiamo alla dimensione civica, a una sorta di virtù repubblicana, quindi, è soprattutto un richiamo a ciò che è stato felicemente definito "patriottismo della Costituzione": un richiamo a quella essenziale dimensione etica che non si deve avere pudore di ricordare, quando si affissi lo sguardo sui massimi principi della democrazia costituzionale. Da questo punto di vista gli accenti - effettivamente vibranti - del Procuratore sono accettabili e forse necessari di fronte ad un uso sicuramente trascurato e probabilmente strumentale della potestà normativa, quanto alla legge ed alla legge penale (sostanziale e processuale) e, recentemente, della stessa potestà normativa superprimaria (si vedano le penetranti considerazioni di Ruggeri e Romboli, da ultimo, sull'"occasionalismo" e sull'"uso congiunturale" della Costituzione).

* p.o. di Istituzioni di Diritto Pubblico - Università Cattolica del S. Cuore